

## Tra Tolo Tolo e Sola Sola. Per superare la vocazione minoritaria la sinistra italiana ha bisogno non di un nuovo nome ma di un nuovo sogno

Buona parte dell'opinione pubblica italiana, sabato scorso, quella naturalmente interessata all'argomento, ha mostrato segni di smarrimento di fronte a un'affermazione consegnata a Repubblica dal segretario del Pd Nicola Zingaretti. Zingaretti ha tenuto a far sapere che dopo le elezioni in Emilia-Romagna sciolgerà il Pd non "per fondare un nuovo partito ma per fondare un partito nuovo". La conversazione con Repubblica ha ricordato a molti un dialogo andato in onda per la prima volta in Italia nel 1982 tra un imbianchino impegnato a pedalare in mezzo al traffico di Milano con un enorme pennello legato sulla schiena, che dopo aver spiegato a un vigile la sua scelta bizzarra - "devo dipingere una parete grande, ci vuole il pennello grande" - si sente rispondere così dallo stesso vigile: "Non ci vuole un pennello grande, ma un grande pennello". Si potrebbe liquidare con una battuta l'idea lanciata dal segretario del Pd - e si potrebbe anche notare che non

è il massimo presentarsi a elezioni importanti come quelle in Emilia-Romagna spiegando che il partito che si invita a votare è un partito vecchio da rifondare - ma in verità il tema sollevato senza eccessi di chiarezza da Nicola Zingaretti è un tema che andrebbe preso dattorno al serio e che riguarda il problema dei problemi della sinistra europea: come uscire dalla trappola mortale della vocazione minoritaria. Se il Pd, insieme con il suo leader, ha intenzione di non confinare all'interno della sfera della pur mediocrità l'appello lanciato dal suo segretario farebbe bene a utilizzare quest'occasione per compiere uno sforzo diverso rispetto al tradizionale dibattito che ciclicamente viene innescato da ogni segretario che prova a ridiscutere il futuro di un partito di sinistra: trasformare una discussione sull'identità culturale in una discussione sulle alleanze future. Più il Partito democratico cercherà di nascondere la sua incapacità a declinare una nuova vocazione

maggioritaria con gli strumenti dell'algebra, immaginando di colmare il gap con il centrodestra attraverso la promessa seducente come un calcio in mezzo alle gambe di un rapporto strutturato con un partito che quasi non esiste più come il M5s, e più l'ambizioso dibattito somiglierà sempre più a un dibattito finalizzato a fare il contrario rispetto a quello che dovrebbe fare un partito in difficoltà: cambiare il nome di un partito per evitare di cambiare i nomi di chi quel partito lo governa. Per dare un senso di dignità alla discussione occorrerebbe non fare l'unica cosa che oggi il Pd sembra avere intenzione invece di fare - ovvero cambiare gattopardesca-mente il nome del partito per non cambiare nulla - e occorrerebbe invece concentrarsi sul problema dei problemi: l'assenza di un sogno. Il centrodestra a trazione salviniana può mettere i brividi (e noi li mette) ma può contare su un messaggio forte che arriva dritto nella testa e nella pancia degli elettori: la promessa di dare

più protezione agli italiani mettendoli al riparo da alcuni famigerati e spesso fittizi nemici della nostra sovranità. Può sembrare solo un dettaglio ma l'assenza all'interno del centrosinistra di un sogno chiaro e diverso dalla semplice volontà di proteggere l'elettorato dall'incubo nazionalista dovrebbe essere un elemento più centrale rispetto alla pigra idea di cambiare nome e di far crescere la barba ai leader desiderosi di far dimenticare il proprio passato. Senza un sogno, un sogno che magari metta insieme qualcosa di diverso dal semplice appello all'unità, qualcosa che abbia a che fare con il patriottismo europeo, qualcosa che abbia a che fare con la volontà di liberare le energie del paese, qualcosa che abbia a che fare per esempio con la volontà di alzare i salari degli italiani, qualcosa che abbia a che fare con la volontà di spezzare le catene che tengono intrappolata la crescita italiana, non c'è alternativa possibile.

(segue nell'inserto III)

### Due Iran

## Il regime iraniano non si è ricompattato, anzi è sempre più compromesso

"Il nemico è qui". Le proteste contro gli ayatollah sono più frequenti. "E se per sbaglio schiacciate il pulsante dell'atomica?"

### Una storia diversa su Suleimani

Roma. Il regime iraniano è nel mezzo di una crisi di credibilità senza precedenti a meno di una settimana dai funerali solenni del generale Suleimani, che secondo molti commentatori avrebbero dovuto ricompattare l'opinione pubblica dalla parte degli ayatollah. Dall'annuncio di Gelare Jabbari che si dimette e chiede scusa "perché vi ho mentito per tredici anni" fino agli studenti universitari che cantano contro i Guardiani della rivoluzione islamica perché "sono stupidi e sono la nostra vergogna", dalla campionessa olimpica di taekwondo Kimiya Alizade che sabato ha chiesto asilo politico nei Paesi bassi per "l'ipocrisia, le menzogne e l'ingiustizia" del regime fino alle decine di manifestazioni spontanee in tutto il paese, i segni dello sfacelo progressivo sono dappertutto. Lo scontro con l'Amministrazione Trump non si lascia dietro nessun sentimento di unità nazionale, anzi. Quello sceso in piazza qualche giorno fa per Suleimani era l'Iran che può celebrare alla luce del sole la linea ufficiale del governo con la benedizione dell'apparato di repressione. Dopo l'abbattimento per errore di un aereo passeggeri all'alba di mercoledì è di nuovo venuto fuori l'altro Iran, quello che si deve tenere nascosto per paura delle fucilate e degli arresti, ma appena può strappa e distorce i ritratti del generale Suleimani e lo chiama "assassino" - una cosa che in occidente è considerata di cattivo gusto.



DONALD TRUMP

Il problema per il regime è che l'altro Iran viene fuori a protestare a intervalli sempre più brevi e che l'intensità delle proteste cresce. Se nel 2009 i ragazzi della Teheran bene chiedevano "dov'è il mio voto", le ondate di protesta successive hanno coinvolto sempre di più il resto della popolazione e gli slogan sono diventati sempre più duri. "Non vogliamo il regime dei Guardiani". "Dicono che il nostro nemico è l'America, ma il nostro nemico è qui". "Non vogliamo la repubblica islamica". Le ultime proteste erano state a novembre e per bloccarle il regime aveva bloccato l'accesso a internet per quasi una settimana e aveva ucciso millecinquecento persone (fonte Reuters). Adesso ci sono di nuovo proteste. L'Iran che sta con il regime è immenso e ben radicato, ma l'instabilità accelera.

E' possibile che sia anche per questo - e non per un'improvvisa conversione alla trasparenza - che il regime ha ammesso dopo tre giorni di avere abbattuto un aereo che trasportava 83 passeggeri iraniani. Nel calcolo dei danni possibili, la rabbia popolare sarebbe stata ancora maggiore se la verità sull'abbattimento fosse arrivata grazie a qualche indagine dall'esterno. "E se per sbaglio schiacciate il bottone dell'atomica?", dice ora uno slogan irridente che prende di mira il programma nucleare, vanto del regime.

(Raineri segue a pagina quattro)

## "Non mi aspettavo che". Classifica degli impreparati

Breve classifica delle migliori gag "non mi aspettavo che" del giorno, che illustrano meglio di un faro in cima a una scogliera quanto siamo messi bene

CONTRO MASTRO CILIEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

ne. Ma proprio bene, in generale, quanto a figure pubbliche. Aripista d'obbligo, perché ha il timbro originale, l'economista di Pretoria così volentieri candidato da aver ammesso, e persino alla televisione: "Non mi aspettavo che mandando la lettera (di dimissioni, ndr) a Conte le dimissioni venissero accettate". Da applausi anche il resto: "Una lettera di un ministro non vuol dire che le dimissioni debbano essere accettate. Per me era un modo per dire faccio sul serio, sono serio su questa cosa". Che non aspettassero altro non gli è mancato per la testa, al Candido. Ma

### Globetrotter libici

Il generale Haftar è riottoso persino con Putin. Storia della regia russo-turca, e delle notifiche a Europa e Italia

Milano. Il generale libico Khalifa Haftar non ha voluto firmare ieri il documento di cessate il fuoco permanente in Libia proposto dalla Russia assieme alla Turchia. Il capo del governo di accordo nazionale libico, Fayez al Serraj, invece lo ha sottoscritto. Haftar ha detto di voler studiare attentamente il testo, di aver bisogno di dormire su, rimandando l'eventuale firma a questa mattina: il generale non vuole ritirare le sue truppe dietro alla "linea del cessate il fuoco" che la Russia vuole delineare, e non accetta la richiesta presente nella proposta di un disarmo delle milizie. Il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, ha fatto da mediatore assieme al collega turco, Mevlüt Cavusoglu, nei vari incontri libici (molto fotografati) ma alla fine della giornata ha detto che ci sono stati "passi avanti" senza un accordo condiviso. Ancora una volta Serraj non ha voluto incontrare personalmente Haftar - il loro ultimo faccia a faccia risale al febbraio del 2019: due mesi dopo il generale ha lanciato l'offensiva contro Tripoli - come è accaduto anche la settimana scorsa a Roma, ma ha fatto lavorare i suoi diplomatici e ha presentato un documento per la discussione, assecondando le richieste della Russia. Haftar che era arrivato a Mosca già domenica e che aveva iniziato i colloqui prima di tutti forte del sostegno sul campo di cui gode proprio da parte dei russi è riuscito a prendere tempo persino con Putin, dopo aver accettato il cessate il fuoco quasi allo scadere del termine concesso dalla Russia.

Putin ha conquistato la regia del dialogo intralibico cui ambivano l'Italia e l'Europa, che non hanno saputo esercitarla con la dovuta determinazione. I giornali internazionali titolano sul "golpe diplomatico" di Putin che, in asse con la Turchia di Recep Tayyip Erdogan, ha messo in secondo piano gli sforzi dei tanti e improvvisati globetrotter europei, entrati in un attivismo diplomatico dell'ultimo minuto che servirà, nella migliore delle ipotesi, a ratificare quel che è stato deciso e organizzato da Mosca. Il premier italiano, Giuseppe Conte, che aveva tentato di far incontrare Haftar e Serraj a Roma ma era finito a parlare soltanto con il primo - che si dimostra ogni volta il più riottoso al compromesso e al negoziato - ieri è andato in visita da Erdogan per ribadire "il lavoro comune" per un "obiettivo comune": il cessate il fuoco permanente. Sarà questo l'ordine del giorno della conferenza di Berlino di cui si parla da molte settimane (caricandola di ogni genere di aspettative salvifiche) e che si terrà - così ha detto il portavoce del governo di Angela Merkel - il 19 gennaio, con gli attori libici, la Russia, la Turchia, l'Italia e l'ospite tedesco. Bisogna arrivarci però, a domenica, e la tregua sul terreno, già parzialmente violata, deve tenere almeno fino ad allora.

Vladimir Putin è convinto di potercela fare. Come è suo costume, ha detto che le truppe di sostegno a Haftar arrivate a sud di Tripoli a settembre - sono gli uomini del Wagner Group di proprietà del "cuoco di Putin", Yevgeny Prigozhin - "non rappresentano lo stato russo": come gli "omni verdi" nell'est dell'Ucraina, il presidente russo gestisce la sua presenza in conflitti stranieri in modo utile all'obiettivo del momento - oggi vuole fare il mediatore tra le parti - ma sempre con il controllo del territorio. (Pebuzzi segue a pagina quattro)

## Il vero film sullo scontro tra i due Papi

Il "non posso tacere" di Benedetto XVI è un messaggio al successore, perché si guardi dai "cattivi consiglieri" e dagli "errori alla moda". Toccare il celibato significa "mettere in discussione la bellezza della chiesa". Lo scontro con i tedeschi

Roma. Non si vorrebbe essere nei panni di Papa Francesco, chiamato a scrivere una già di per sé delicata esortazione post sinodale che dovrà affrontare il tema del celibato, vero argomento del Sinodo amazzone, altro che fiumi pesci e foreste. Stretto tra i novatori d'estrazione tedesca e i conservatori che l'ammoniscono sull'apocalisse certa se l'istituto del celibato sarà toccato, Bergoglio è chiamato a decidere. Che cosa farà, darà retta a mons. Erwin Kräutler che dall'Amazzonia pretende i preti sposati per far fronte alla carenza di clero, o confermerà lo status quo? Se fino a ieri la risposta pareva scontata, considerate anche le deliberazioni sinodali - è stato approvato a larga maggioranza il paragrafo che invita a considerare l'ordinazione di "uomini idonei e riconosciuti dalla comunità che siano diaconi permanenti" - oggi tutto torna in ballo. Perché a intervenire, citando il silere non possumus di sant'Agostino, è stato il Papa emerito, il teologo Benedetto XVI, che dal monastero dove s'è ritirato ha scritto un libro a quattro mani con il cardinale Robert Sarah per dire che no, il celibato non si può toccare, pena la rovina stessa della chiesa. Ratzinger scrive di suo pugno un intero capitolo, il primo, dove smentisce la vulgata che riduce il celibato a istituto posteriore a Cristo, a mera invenzione della chiesa. Tutt'altro, chiarisce Benedetto XVI: le radici affondano nell'Antico testamento. Al di là della dotta spiegazione che danno gli autori del volume - sarà pubblicato mercoledì in Francia da Fayard,

quindi più avanti negli Stati Uniti dalla Ignatius Press e in Italia da Cantagalli - è il senso della crisi in cui si trova la chiesa a percorrere il libro. Ratzinger e Sarah parlando di "tristezza e sofferenza", di "tempi difficili e travagliati". Scrivono che "era nostro preciso dovere richiamare la verità sul sacerdozio cattolico", perché "con esso si trova messa in discussione tutta la bellezza della chiesa", che "non è soltanto un'istituzione umana" ma "un mistero". Ecco perché è necessario che tutti, vescovi, sacerdoti e laici, non si facciano più impressionare dai cattivi consiglieri, dai teatrali messe in scena, dalle diaboliche menzogne, dagli errori alla moda che mirano a svalutare il celibato sacerdotale. Come farà il Papa regnante, ora, a decidere in un senso opposto a quello invocato dal predecessore? Si dirà che trattasi pur sempre di consiglio, d'un suggerimento al vescovo di Roma da parte di uno dei più grandi teologi del Novecento. Eppure queste sono questioni decisive, non si tratta di stabilire se è migliore la suonata che fa Joseph Ratzinger-Anthony Hopkins al pianoforte o qualunque canzone degli Abba, come preferisce Bergoglio, nel film "I due Papi" su Netflix. C'è da credere a Benedetto - che è lucidissimo più di tanti arrabbiati critici che in queste ore commentano sulla salute mentale del già vescovo di Roma - e a Sarah quando sottolineano di non rivolgersi a Francesco, anche perché come la pensi il Pontefice sul celibato è noto. (Matusci segue nell'inserto I)



MATUCCI - IL BEATINO DI DONATELLO

## Un incantatore di serpenti del moderno

In morte di Roger Scruton. Liberale, ostile alle rotture di abitudine, di sistema, che si occupa di verità, di morale, di fede, di politica, di morti e cimiteri, era scrittore filosofico superbo. Un omaggio nel segno di Nietzsche, a cui era affine

Scruton era un uomo di intelligenza viva e, per come era facile accorgersene standogli vicino nel corso di una conferenza romana, per esempio, era di un temperamento serenamente malinconico, due complementi essenziali di un pensiero conservatore, qualunque cosa significhi il termine oggi. Che si occupasse di verità, di ragione, di morale, di fede, di politica, di desiderio, di vino, di architettura, di morti e cimiteri, di caccia e tradizione, Scruton era uno scrittore filosofico superbo, un incantatore dei molti serpenti che strisciano nelle nostre anime moderne. Per quanto liberale, ostile alle rotture di abitudine e di sistema, molto british e burkeano, in realtà è stato percepito come un filosofo intensamente moderno, e perfino postmoderno, per la sua evidente affinità con Nietzsche.

Quasi vent'anni fa Gallimard pubblicò di Nietzsche un libro curato da Georges Liébert, una raccolta aforistica di "cattivi pensieri scelti", con una introduzione ispirata di Mona Ozouf. Ne traduco di seguito una mezza pagina, e al posto di Nietzsche cito e parafraizzo da Ozouf metteteci Scruton, è l'omaggio migliore che si possa fare al pensatore apollineo che trasfigurava il tempo attraverso le diagnosi del moderno di un filosofo tedesco che anticipava il tempo. "Che cosa vede Nietzsche nei 'prossimi due secoli' di cui si proponeva come lo storico? All'ingrosso vedeva un socialismo che 'persegue una pienezza di potere dello stato quale il dispotismo in quanto tale non ha mai posseduto', che 'si prepara silenziosamente al dominio attraverso il terrore', un esperimento di cui prevede il costo 'in una enorme dissipazione di vite umane'. Rivoluzionari tanto più pericolosi in quanto non

mossi da interesse personale, e capaci legittimamente di esibire la loro abnegazione. Una fede senza chiesa, ridotta al foro interiore, e per contrappeso la proliferazione di sette, questi denti di drago che sono stati seminati a profusione dal momento in cui si è fatto della religione un affare privato". Il dispotismo di una lingua commerciale universale. L'avvilimento della cultura in merce, il successo derisorio trasformato in incantamento delle masse. (...) Una società malmostosa e arrogante, che non menziona il passato se non con l'inguria a fior di labbra, si erige in giudice spietato delle generazioni anteriori, misura tutta la storia sulla scala meschina del suo corso presente. Una società obliosa: non sa più che cosa è la natura, interpreta i casi maligni che si abbattano su una comunità, temporali improvvisi, cattivi raccolti o epidemie' come il frutto di volontà malefiche, e dunque cerca febbrilmente dei colpevoli, di preferenza istituzionali, anonimi, maiuscoli, lo Stato, la Società, l'Educazione. Infine una società di bambagia: non sopporta più il dolore né la malattia né la vecchiaia né la morte, divenute scandali: le sole religioni confessate sono quelle della compassione e del benessere; religioni deboli eppure ardentemente praticate".

Il tema della conferenza romana, quando essere oratori cristiani sembrava un orgoglio praticabile per noi laici, era la fede senza chiesa, motivo ratzingeriano di un'epoca tramontata, e celibataria. La cerimonia degli addii, per un tipo come Scruton, è stata lunga, produttiva, inquietata, controversa ma feconda.

SCRUTON PESSIMISTA GIOIOSO  
Articolo di Giulio Meotti  
nell'inserto I

### Tornare al Mattarellum

Intervista a Giorgetti. Il numero due della Lega rilancia il dialogo a sinistra: "Attenti, nel burrone ci cadiamo tutti"

Roma. "Avanzo una modesta proposta a tutte le forze politiche, torniamo al Mattarellum. Un sistema elettorale che porta il nome di garanzia del nostro presidente del-

DI SALVATORE MERLO

la Repubblica. Una legge che ha funzionato e che è stata sinonimo di alternanza". Giancarlo Giorgetti è l'uomo della politica, nel senso che nella Lega ha questo ruolo: Salvini si fa i selfie con la crescitina, abbraccia Peppone e don Camillo, cita Berlinguer e raccoglie consensi a colpi di like, mentre lui è invece quello che pratica l'arte antica e sperimentata della manovra, anticipando, spesso correggendo, talvolta criticando - ma sempre aiutando - il suo facendo e inarrestabile leader. Così adesso l'architetto di retrovia del salvinismo d'opposizione, mentre sfreccia in automobile verso Bologna - "vado in visita nell'ormai ex repubblica socialista sovietica dell'Emilia-Romagna" - mette giù con il Foglio una serie di considerazioni di buon senso funzionalista e torna, come alcuni mesi fa, a tendere la mano alle forze che - dice lui - "momentaneamente rappresentano la maggioranza di governo". E allora, dice Giorgetti, "se dobbiamo fare una riforma della legge elettorale sarebbe bene farla avendo in mente l'interesse generale del paese e non quello particolare e contingente delle forze politiche. L'interesse del paese è quello di avere un sistema che consenta di avere, il giorno dopo le elezioni, un governo stabile, duraturo, che sia nelle condizioni di esercitare la sua funzione e che rispetchi rispettosamente l'indicazione democratica che arriva dal popolo elettore. Dunque mi sembra evidente che si debba andare verso un sistema che contempli quantomeno degli elementi di maggioritario, che è il sistema che i cittadini apprezzano nelle amministrazioni locali, che consente un rapporto più diretto tra elettori ed eletti e di conseguenza è anche più sano perché responsabilizza i parlamentari e toglie alle segreterie e ai leader le briglie di quel meccanismo pernicioso che fin qui è stato la cooptazione di deputati e senatori. Gente che risponde ai capi dei partiti e non a chi li ha votati in un'urna elettorale". L'obiezione immediata è che la Lega propone questo sistema perché teme le alternative proporzionali che sembrano avanzare nei dedali sotterranei che collegano tra loro il Pd, il M5s e Renzi. "Guardi", risponde Giorgetti tagliando corto, "io voglio presentare una legge costituzionale con la quale si stabilisce che in caso di riforma elettorale quel nuovo sistema prima di entrare in vigore salti un turno. Si tratta di un dispositivo di garanzia, contro le schizofrenie e gli opportunismi, che esiste in altri ordinamenti europei. Sui pasticci elettorali nessuno in Italia è vergine. Però bisogna metterci una pezza. E sul serio. Lo dico perché abbiamo cambiato troppe volte il sistema elettorale. E ogni volta lo abbiamo peggiorato. Adesso ci troviamo di fronte a un tornante decisivo. Lo spauracchio Salvini, l'uomo nero che reclama i pieni poteri, sta partendo a una legge che fotografa l'attuale scenario balcanico e ingovernabile". E però Salvini ci ha messo del suo per diventare l'uomo che giustifica interventi da eccezionalità democratica. "E' uno spauracchio. Una scusa. Facciamo invece qualcosa che aiuti l'Italia a funzionare meglio, per una volta".

(segue nell'inserto III)

## Sempre più globali

Perché, nonostante confini e barriere vecchie e nuove, il mondo continua la sua marcia verso l'unità

Il presidente americano, violando le sue leggi (Bruce Ackerman l'ha dimostrato in maniera persuasiva), fa un atto di guerra in un altro Stato. La Libia è divisa e l'Onu, pur

LA VERSIONE DI CASSESE  
interessato ad appoggiare uno Stato unitario, non riesce a unire coloro che appoggiano le due parti in cui il paese è diviso. Antiche tensioni si acuiscono, come quelle in medio oriente. Risorgono nazionalismi (Ungheria e Polonia). Dobbiamo preoccuparci? Il mondo è più diviso? La globalizzazione arretra?

Cominciamo dai dati, senza dei quali dovremmo fare ragionamenti fondati su episodi. Il commercio mondiale di beni e di servizi è stabile o aumenta, nonostante la crisi, nell'ultimo decennio. (segue a pagina tre)

## La Giornata

In Italia

IL DOSSIER LIBIA AL CENTRO DELL'INCONTRO TRA CONTE ED ERDOGAN. Il presidente del Consiglio è stato accolto ieri ad Ankara dal presidente turco. "Abbiamo condiviso con Erdogan l'urgente necessità di porre fine all'escalation sul terreno libico", ha detto Conte al termine dell'incontro. "Mi auguro che si arrivi al più presto al cessate il fuoco permanente", ha aggiunto Erdogan.

Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio ha fatto visita al presidente tunisino Kais Saïd: "Non ci può essere una soluzione" del conflitto libico "senza il coinvolgimento dei paesi vicini alla Libia".

Gli investitori di Atlantia scrivono all'Ue. Secondo fonti finanziarie, sarebbe pronta una lettera indirizzata alla Commissione europea per protestare contro la norma del decreto Milleproroghe che modifica le concessioni autostradali.

Il cda di Atlantia ha nominato il consigliere Carlo Bertazzo quale nuovo amministratore delegato della società.

Salini formalizza le nomine in Rai per le direzioni di rete e generi. Dovranno essere approvate oggi in cda. Tra gli altri, Stefano Coletta alla direzione di Rai1 e dell'Intrattenimento di prime time, Ludovico Di Meo alla guida di Rai2 e della direzione Cinema e serialità. Mancano ancora le nomine per i telegiornali.

(articolo nell'inserto III)

"L'offerta di Zingaretti fa riflettere". Il leader delle sardine Mattia Santori risponde all'apertura del segretario del Pd al movimento.

Borsa di Milano. Ftse-Mib -0,51 per cento. Differenziale Btp-Bund a 154 punti. L'euro chiude stabile a 1,11 sul dollaro.

### Nel Mondo

LA CINA NON SARA' PIU' UN PAESE MANIPOLATORE DI VALUTA per il dipartimento del Tesoro, ha fatto sapere ieri un funzionario dell'Amministrazione americana. La decisione precede la firma, prevista per mercoledì, della prima fase dell'accordo tra Washington e Pechino per fermare la guerra commerciale. Il dipartimento aveva segnalato la Cina come manipolatore di valuta lo scorso agosto, dopo che Pechino aveva deciso di svalutare lo yuan ai minimi degli ultimi 11 anni.

Corey Booker si è ritirato dalle primarie del Partito democratico americano in vista delle elezioni presidenziali. Il senatore del New Jersey è il sedicesimo tra i democratici a rinunciare alla candidatura.

Elisabetta II sostiene i duchi di Sussex e la loro decisione di diventare più indipendenti dalla famiglia reale. La Regina ha annunciato un periodo di transizione e ha detto che la famiglia approva la decisione.

(articolo a pagina due)

Emmanuel Macron ha convocato il G5 Sahel (Ciad, Niger, Burkina Faso, Mali, Mauritania), per cercare una strategia contro gli attacchi jihadisti nella regione.

"Joker" ha ricevuto 11 candidature all'Oscar. Il film di Todd Phillips è seguito da "C'era una volta... a Hollywood" di Quentin Tarantino, "The Irishman" di Martin Scorsese e "1917" di Sam Mendes con dieci ciascuno. La cerimonia sarà il 10 febbraio.

Lo stilista Christophe Josse ha annullato la sfilata a Parigi a causa degli scioperi che potrebbero andare avanti anche durante la settimana parigina della moda.

## Andrea's Version

Dubito fortemente che il cambio di nome del partito promesso da Zingaretti possa scatenare un entusiasmo travolgente nella popolazione. A meno che, ripensandoci meglio, a meno che non si riveli attendibile la voce secondo cui, per diffondere il nome nuovo, il segretario avrebbe l'intenzione di associarlo alle nuovissime tessere con la scritta autografa: "This smells like my vagina".

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30